

Successo
della rassegna «Milano Oltre»: divertente
«Time Out» danzato dall'Iso
Dalla Francia arriva la ricerca di Duroure

Alle Giornate
di Pordenone il cinema americano degli anni
Dieci. Una Hollywood muta
ma già ricca di talenti e di contraddizioni

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Solo elegie per Gorbaciov



Il poeta e cantautore Bulat Okudzava

Bulat Okudzava, poeta, chansonnier, amatissimo in Urss da due generazioni, e in pessimi rapporti con l'autorità durante l'era di Breznev. Rasul Gamzatov, poeta dell'Asia sovietica, già premio Stalin per la poesia, deputato del Soviet supremo e membro del Presidium Vladimir Solonovic il più celebre italo-russo, Junna Montis, poetessa e traduttrice, amica e allieva di Anna Achmatova e di Pasternak. La settimana scorsa erano a Fano per qualche giorno, per un convegno sulla poesia sovietica organizzato dal locale Centro «Poesia della metamorfosi» (direttoni Fabio Doplicher e Umberto Piersanti, che a colpi di convegni e incontri stanno trasformando la cittadina marchigiana in un crocevia culturale a livello internazionale). Otteniamo un appuntamento con i quattro sovietici, tra un incontro col pubblico e una lettura di poesie. Sono disinvolti aperti - salvo Junna Montis, che durante l'intervista fuma e tace, sospettosa, cupa e anche quando la invito a dire la sua risponde «no no no preferisco non parlare. Preferisco».

Cosa deve fare, secondo voi, un intellettuale sovietico per cooperare davvero alla perestrojka?

OKUDZAVA Oggi gli intellettuali sovietici devono fare più e meno di quel che dovevano fare prima di Gorbaciov. Far sapere la verità alle masse. Porre imperativi morali alla società. Accrescere il potenziale culturale della nazione. Ecco tutto. Solo che prima non lo si poteva fare. O almeno non lo si poteva fare sempre. GAMZATOV Direi di più. L'intellettuale adesso può diventare davvero la coscienza del suo popolo. Prima do-

Quattro poeti, Okudzava, Gamzatov, Solonovic e Junna Marits parlano del loro lavoro e della perestrojka. Ne esce un inno al «capo illuminato»

IGOR SIBALDI

veva stare in guardia. C'erano dei capi, e bisognava stare nei ranghi dinanzi a questi capi. Adesso il dovere dell'intellettuale è quello di esaminare, di rivedere tutto quanto in modo radicalmente nuovo. Prima non soltanto non si poteva dire quello che si pensava, ma si era costretti a dire quello che non si pensava. SOLONOVIC Certo «l'intellettuale» era una parola abusata. Tanti si chiamavano così, ma non lo erano affatto. Adesso il dovere di un intellettuale è essere un intellettuale e essere un intellettuale.

Presumo che questo cambiamento stia ponendo alla maggior parte dei vostri colleghi una serie di problemi a cui non erano abituati. L'abitudine alla libertà si è persa da diverse generazioni, in gran parte dell'intelligenza sovietica. Voi come pensate che la si possa ricostruire?

OKUDZAVA Non c'è che un modo l'esempio personale e il tempo. Ci vuole tempo. E i primi a dare l'esempio sono stati i giornalisti. Giornalisti che non si erano mai sentiti prima, e che tre anni fa hanno cominciato a pubblicare articoli coraggiosi, forti. E poi anche e soprattutto i lettori, con le loro lettere ai giornali. Basta sfogliare un qualsiasi quotidiano per accorgersi di come la gente semplice abbia

più coraggio e più chiarezza degli intellettuali. Mentre i funzionari di partito, da questo punto di vista sono ancora indietro sia rispetto alla gente semplice sia rispetto agli intellettuali.

E i rapporti tra gli intellettuali sono cambiati molto?

OKUDZAVA Per quel che riguarda me, no. Quelli che amavo prima, li amo anche adesso. Quelli che prima non mi piacevano, non mi piacciono neanche adesso. GAMZATOV Sì che sono cambiati, i rapporti. È finita quell'atmosfera di adulazione, di menzogna, di inganno continuo.

OKUDZAVA C'è anche questo da dire che adesso si pubblica di più. E il livello medio della nostra letteratura si è notevolmente alzato. Per cui quei tanti mediocri che prima erano ritenuti i migliori hanno cominciato a perdere quotazioni. Il panorama culturale sta cambiando. Il resto verrà da sé, con l'esempio e con il tempo, appunto.

GAMZATOV Questo soprattutto a Mosca. Nelle repubbliche orientali è diverso. Io per esempio, negli anni Sessanta avevo scritto un poemetto sullo stalinismo. Gli uomini e le ombre. In russo me l'hanno pubblicato poco fa. In Daghestan invece è ancora proibito. Nella capitale comunque il cambiamento è grande. Non bisogna più sforzarsi di sorridere al tale

o al talaltro perché ha potere, o fare calcoli prima di dar la mano a qualcuno. E cambia anche il modo di fare cultura. Prima c'erano soprattutto rumori, discorsi, discorsi. Adesso Gorbaciov ha detto basta fare discorsi, dovete lavorare sul serio. Sullo stalinismo, ad esempio. Scrivetene sul serio, a fondo, cifre alla mano.

«Gorbaciov ha detto, allora Gorbaciov, secondo voi, è davvero un capo di sovrano illuminato che sta cambiando da solo un intero paese? Tutto quello che è successo è sta succedendo in Urss dipende davvero da lui solo?»

OKUDZAVA Penso di sì. Gorbaciov è qualcosa di più di un funzionario di partito. Se invece di Gorbaciov avessimo visto, poniamo, Gishin, non sarebbe cambiato nulla. E sarebbe stata una catastrofe per tutti. GAMZATOV E anche se fosse un funzionario, ce ne fossero di funzionari così!

Non è questo il punto. Se Gorbaciov ha davvero un tale potere personale, o verosimile se non è il Pcus ma lui solo a timonare la perestrojka, questo significa anzitutto che domani potrebbe magari ritrovarsi al punto di prima, se Gorbaciov perdesse la propria egemonia.

SOLONOVIC Be', in effetti

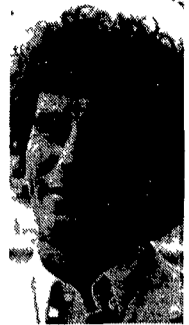
quando l'estate scorsa non lo si è più sentito per un paio di mesi, ci siamo preoccupati un po' tutti (ridono tutti, allegri e nervosi). GAMZATOV D'altra parte, se lui rischia perché non dobbiamo rischiare anche noi?

Altro problema: e se Gorbaciov non fosse tanto illuminato come sembra? Se la perestrojka fosse un modo per accrescere il suo potere personale fino ad arrivare davvero a un potere assoluto?

OKUDZAVA L'alternativa a Gorbaciov è comunque la catastrofe economica culturale e sociale. E poi, dopo Stalin e Breznev ci siamo fatti una certa esperienza nel valutare i capi. Stalin era un delinquente, e noi tutti sapevamo che lo era, anche prima che Krusciov lo denunciassimo. Breznev era un defunto e sempre stato un defunto un assente, da subito e il breznevismo era soltanto un leno putrefarsi dello stalinismo e anche questo lo capivamo tutti chiaramente, anche prima che venissero Andropov e Gorbaciov. E non ci facevamo illusioni: adesso abbiamo speranze, fiducia.

Personalmente, trovo che questa fiducia abbia un risvolto tragico. Dieci anni fa, in Urss, si finiva in carcere, e ci si moriva, per cose che oggi sono diventate banalissime. Dieci anni fa si aveva paura, oggi vi si comanda di non aver paura. Che si obbedisca è comprensibile: ma come si fa ad aver tutto a un tratto fiducia in un organismo di potere che fino a ieri vi umiliava?

OKUDZAVA E una fiducia che il potere sovietico si sta riconquistando e che deve continuare a riconquistarsi.



Jack Lang difende Scorsese e Chabrol

Il ministro francese della cultura Jack Lang (nella foto), ha dichiarato ieri che «proteggerà con fermezza la libertà della cinematografia contro qualsiasi minaccia di violenza e di intolleranza». Il ministro ha fatto questa dichiarazione davanti al cinema parigino Miramar, dove sabato scorso era morto uno spettatore in seguito al lancio di una bomba lacrimogena durante la proiezione del nuovo film di Chabrol. Proprio alle violente contestazioni contro Chabrol e Scorsese Lang si riferiva nella sua dichiarazione nella quale ha anche ribadito che «la libertà avrà la meglio perché la Francia è un paese nel quale le arti e il cinema sono liberi».

Niccolò Paganini avvelenato dai medici?

Royal Society of Medicine Paganini, insomma, sarebbe morto per l'incompetenza dei medici che l'avrebbero avvelenato con dosi massicce di medicine inadatte. Lo afferma uno studioso australiano, John O'Shea, il quale, non convinto della motivazione ufficiale dell'epoca, è andato a consultare tutti i documenti disponibili sulla morte del violinista per ristabilire la verità. Lo stesso Paganini, a detta del ricercatore australiano, in parecchie sue lettere si lamenta di essere sottoposto a cure molto violente a base di mercurio. All'epoca si credeva che il mercurio fosse un efficace rimedio contro la sifilide, ma non è affatto dimostrato che Paganini fosse stato colpito, effettivamente, dalla malattia.

Cellini farà il Padiglione Italia della Biennale

na del concorso - presieduta da Francesco Dal Co, direttore del Settore architettura della Biennale - che si era riunita nei giorni scorsi per scegliere fra i dodici progetti in concorso. L'opera sarà realizzata entro quattro anni e sarà finanziata dal Comune di Venezia. «Nel progetto presentato dall'architetto Cellini, in collaborazione con Nicoletta Cosentino e Paolo Simonetti, la giuria - si legge nella motivazione ufficiale - ha riconosciuto la proposta più degna di interpretare le finalità previste dal bando di concorso».

Gran festa a Los Angeles per Raymond Chandler

Walter Matthau a Billy Wilder in abiti rigorosamente anni Trenta sono stati gli ospiti d'onore di una grande festa per Raymond Chandler organizzata dalla UCLA University di Los Angeles, a cento anni dalla nascita dello scrittore. Alla festa, c'erano praticamente tutti i nomi famosi di Hollywood, non soltanto quelli più direttamente in debito con il padre di Marlowe. Questa festa, comunque, è stata solo il primo atto di una celebrazione più vasta che già da oggi vedrà l'inaugurazione di una mostra dedicata all'epistolario privato (e in larga misura inedito) dello scrittore. Tra le iniziative collaterali, oltre alla ripubblicazione delle opere complete di Chandler, c'è la stampa di una mappa di Los Angeles ai tempi di Marlowe sulla quale sono indicati tutti i punti celebri (gli edifici, i bar, i parchi) dei romanzi di Chandler.

NICOLA FANO

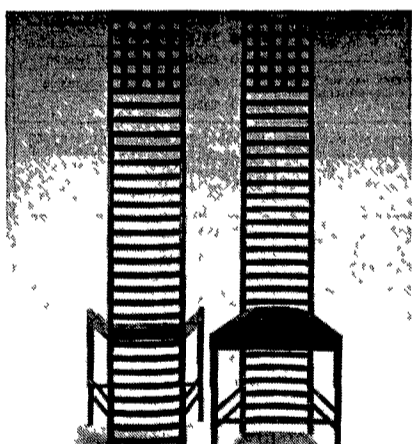
In mostra a Certaldo l'opera del maestro scozzese

Mackintosh, un architetto senza metro

Fino al 30 ottobre, se passerete per Certaldo, potrete fare la conoscenza di uno dei più singolari architetti-designer a cavallo tra Ottocento e Novecento. Charles Rennie Mackintosh Scozzese, attivo a Glasgow, sensibilmente influenzato dall'Art Nouveau, Mackintosh ha costruito poco ma ha dato il meglio di sé nella progettazione di interni e di oggetti «d'uso»: tavoli, sedie, anche portarviste

STEFANO MILIANI

CERTALDO Aveva del talento, l'architetto Charles Rennie Mackintosh se inventava con uguale felicità creativa tanto una lampada fatta a immagine e somiglianza di una pagoda provvista di tetto e finestrelle quanto una accogliente e moderna casa tra le brume fumose della Scozia. Aveva del talento e seppe trarre beneficio dalle onde del movimento dell'Art Nouveau che lambirono Glasgow al calare dell'800. Un movimento che cercava in Oriente, in particolare in Giappone, le sue fonti di ispirazione ma che poi propagandava l'abbattimento delle barriere fra arti minori e maggiori applicate o «pure». A Mackintosh (1868-1928), versatile com'era, le idee dell'Art Nouveau (o Liberty, in Italia) calzavano alla perfezione di professione architetto, scavalcò alleggermente i confini del mestiere inventando sia



Le famose sedie di Mackintosh

tutto con la terra a balze. Addentrando nelle stanze interne del palazzo potrete godere degli originali delle sedie firmate Mackintosh quelle a semicerchio come fossero un anfiteatro oppure constatare che un semplice portarviste nelle sue mani diventa pieno di curve, sensuale come una danzatrice esotica. Viene da chiedersi se per questo artista che esordì magistralmente progettando a soli 28 anni la Scuola d'arte di Glasgow e lavorò in simbiosi con la moglie Margaret sia più opportuna la definizione di architetto o di designer. L'uno e l'altro a sentire Vittorio Savi docente di architettura contemporanea all'Università di Bologna «Spesso siamo portati a vedere il tavolo o la sedia in se mentre penso che per Mackintosh si debba guardare all'ambiente nel suo complesso, poiché in lui c'è un

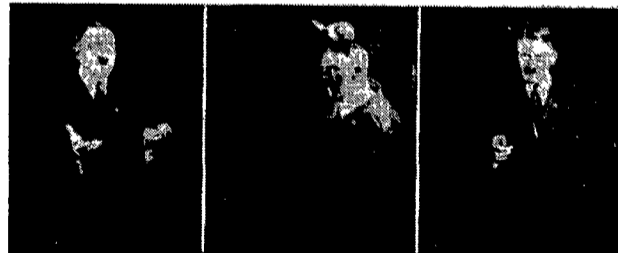
assoluto coordinamento fra l'arredo, la decorazione e i termini e le strutture architettoniche». Ma come possiamo valutare oggi il peso di questo architetto che in fondo ha costruito poco? «Grazie ma non solo ai suoi interni», afferma Adolfo Natalini, architetto autore tra l'altro del nuovo Teatro della Compagnia fiorentina «Erano interni - precisa Natalini - rivoluzionari per stile eppure non travano nella tradizione anglosassone, dove la civiltà del vivere molto in casa richiede un ambiente confortevole. Le case e i mobili dell'architetto scozzese si spondevano alle esigenze di un microcosmo in cui si stava comodi: ben avvolto nella bellezza di tutte le cose anche quelle piccole. Perché la grandezza di un artista non si misura in metri come suggerisce l'eccellente mostra di Certaldo nel caso di Mackintosh».

Ma allora, chiediamo a

Tutti gli anni Venti in soli tre minuti di immagini? Marc Ferro, condirettore delle «Annales», ci spiega come

La Storia si vede in un attimo

ROSANNA ALBERTINI



Marc Ferro, la storia fatta di immagini rimpiazza quella dei libri?

No. Non sostituisce una storia scritta piuttosto previene il distacco nella comunicazione della conoscenza storica. Il vantaggio è che le immagini non hanno patria, come il cinema mutò hanno una funzione mondiale. Le mie pillole di storia sono state comperate dalla televisione italiana giapponese svizzera australiana.

E tutti le leggono? nello stesso modo?

Certamente no. Però tutti vedranno la follia collettiva i massacranti mitismi fascisti. È un'informazione irriducibile.

Un doppio rimando alla realtà antropologica della storia?

Infatti. L'esperimento che mi preme riguarda la composizione logica non si sono mai visti storici o filosofi costruire discorsi diversi con le medesime informazioni. A lungo si è

creduto che ci fosse una sola storia possibile, o invece voglio dimostrare per assurdo che potrei fare tre, quattro, cinque film diversi con gli stessi documenti. Vorrei far riflettere sulla fragilità del discorso storico che si limita al racconto. Lo scopo dell'esperimento è rivalutare l'efficacia dell'analisi storica in contrapposizione al racconto lineare.

Marc Ferro, d'altronde, non è prigioniero della rapidità latitante nel suo lavoro. Continua a scrivere libri di storia, di critica del discorso storico, e costruisce film anche di «lunga durata»: «La guerra del '14» di 2 ore e mezzo, un «Lenin» di un'ora, una «Storia sociale della medicina» di 8 ore, un «Tempo delle colonie» di 5 ore. Monsieur Ferro, se la storia è scienza del mutamento, anche le «Annales» saranno cambiate. Che novità ci sono?

Le «Annales» in origine se la

poteva scrivere un trattato sulla circolazione del sangue, la ricchezza e l'universo stellare. Ma era inevitabile che avessero la stessa scissione che ha separato il corpo umano dal corpo sociale dalla natura. Col risultato che storia e medicina, oggi, ignorano a vicenda i propri inizi.

Scato una punta di scorfio, nel discorso di Ferro man mano che si avvicina al presente. Quali sono le difficoltà attuali?

Il fatto è che le «Annales» sono passate da un'eresia a un'altra. È vero che la storia ha una funzione sociale, ma la società si aspetta una terapia dalla storia, mentre l'analisi storica può solo fare diagnosi, o al massimo prognosi, pronunciarsi sull'esito probabile, o le conseguenze possibili di un fatto traumatico. Ora, la società non si domanda che cosa diventerà e come. Chiede subito la cura, il rimedio per un funzionalismo di ritorno, che vuol essere rassicurato. Se in più lo stonco le dà quello che vuole, le racconta che la rivoluzione francese ha salvato l'umanità, tutti sono felici. Ma l'analisi critica a questo punto - la contraddizione esplosiva, e molto storica delle «Annales» tornano all'avvenimento per farsi leggere. Rifiutano la frustrazione dell'artista.

Limiti della storia spettacolo, come in altri settori della scienza?

Non dello stesso tipo. Non si tratta solo di questioni commerciali. C'è una differenza nei ritmi evolutivi. La storia, dopotutto, è una scienza bambina.